

## L'Accademia della Crusca e la lingua italiana

1. È un dato dell'informazione scolastica e manualistica che la lingua italiana come lingua nazionale si è costituita non attraverso il prevalere di un dialetto come strumento di una classe dirigente imposto col prestigio dell'uso colloquiale colto e dell'uso amministrativo (così avvenne nella Roma antica o nella monarchia francese), ma in forza di una tradizione letteraria pluriregionale, imitante nella lingua e nello stile i tre grandi autori del Trecento fiorentino. Ragione per cui la lingua italiana, pur estendendosi gradatamente fuori del campo letterario, si mantenne fino ad un secolo fa lingua quasi esclusivamente scritta, e perciò relativamente immutata attraverso il tempo. È altresì noto che nel corso del Cinquecento l'unificazione che il linguaggio poetico e, in minor misura, il prosastico avevano conseguito nel segno del fiorentino fu sottoposta a una riflessione dei grammatici, che pretesero di orientarla e normalizzarla diversamente, a seconda che desiderassero un adeguamento rigoroso al fiorentino dei tre autori del Trecento, oppure consentissero il concorso di altri dialetti toscani, o delle *koinài* di centri culturali non toscani, o addirittura anteponessero il fiorentino vivente a quello 'classico'. Vinse il partito del fiorentino classico, teorizzato dal ciceroniano Pietro Bembo e accettato finalmente dai riluttanti fiorentini, i quali, non più capaci di imporre all'Italia letterata il proprio idioma vivente, trovarono nella soluzione bembesca il modo di restare fiorentini senza estraniarsi dal movimento italiano. Fecero anzi di più: con l'accademia della Crusca, fondata nel 1582-83, e col celebre suo Vocabolario (1612) si impadronirono della tesi del veneziano Bembo, ne temperarono il rigore aprendola moderatamente all'apporto del fiorentino vivo e della terminologia tecnica, e tornarono alla guida della storia linguistica italiana.

Una guida, evidentemente, di altra natura da quella costituita, nel Trecento, dai tre sommi autori fiorentini. Quelli si erano imposti per virtù propria all'ammirazione e al gusto dei letterati e dei colti, e, letti e riletti, erano stati trascelti e memorizzati fino a costituire registri individuali di forme e sintagmi, alternativi ai registri naturali. Il Vocabolario, sopra il fondamento di una omogeneità idiomatica ormai sufficientemente acquisita, fornì uno scelto repertorio lessicale e fraseologico di elementi autorevolmente definiti e contestualizzati, cioè inseriti nelle loro reti associative più proprie. Era un

notevole passo avanti verso il requisito primario di una lingua comune: la certezza dell'uso, al cui conseguimento, trattandosi di lingua scritta e mancando il vivo confronto della conversazione, erano indispensabili strumenti dotti e riflessi, quali grammatiche e repertori.

Come nelle poesie del Quattro e del Cinquecento sono presenti e riconoscibili le tessere petrarchesche, che ne fanno talvolta dei centoni, e nelle novelle, ed anche in altre prose, gli elaborati giri del periodo boccaccesco, così negli autori dal Seicento in poi, specie se non toscani, compaiono i suggerimenti del Vocabolario della Crusca o dei vocabolari derivati da esso. La scarsa corrispondenza tra la lingua naturale e lo strumento letterario ha fatto sì che lo scrittore sentisse il bisogno di verificarlo sul vocabolario e nello stesso tempo accusasse le lacune e i vizi della pietra di paragone. La difficoltà di un tale rapporto si può agevolmente constatare in Giambattista Vico, in Giacomo Leopardi e in Alessandro Manzoni, per non dire di altri; in Leopardi poi, come ho mostrato altrove (Nencioni 1981), tra il poeta e il Vocabolario s'instaura una specie di lotta con l'angelo, per cui se da un lato egli ne lamenta l'insufficienza e l'inerzia, dall'altro non solo continua a consultarlo, ma contribuisce a rettificarlo e integrarlo, affermandone con ciò stesso l'indispensabilità. Sì che possiamo dire che gli scrittori italiani sono stati tutti, più o meno, 'vocabolisti': i più per insicurezza e quindi per necessità, alcuni per voluttà, come Gabriele D'Annunzio, il cui erotismo verbale lo spinse al furioso saccheggio del vocabolario per ottenere un impasto mescolato e pancronico (Nencioni 1980). Ed eccoci al punto: un vocabolario che non si appaga di essere guida alla lettura, 'pronto soccorso' del lettore, ma assurge, per volontà propria o per convincimento di chi lo consulta, a mentore normativo, rischia, specie se non contenga indicazioni precise sulla qualità e vitalità delle singole parole (e se perdura a lungo senza aggiornamenti), di produrre testi di dubbia sincronia e isotopia. La cosiddetta seconda introduzione al *Fermo e Lucia* rivela che questo problema fu presente nel travaglio linguistico del primo Manzoni. E fu certamente una delle cause di quella sua ricerca di un fronte vivo e comune di lingua che determinò in una fase ulteriore la soluzione fiorentina.

Il purismo, sia esso fondato sopra grammatiche e vocabolari, o sull'esempio di autori elevati a modello, costituisce sempre un freno all'evoluzione della lingua, la quale, anche se scritta e di uso esclusivamente letterario, non può non risentire del contatto coi dialetti e con le correnti di cultura e di gusto indigene o straniere, sia nella terminologia sia nella forma sintattica; si pensi all'influenza del francese sull'italiano in età illuministica. Si spiega dunque l'avversione dei modernisti al Vocabolario della Crusca fin dal sorgere della *querelle des anciens et des modernes* e più ancora in pieno Settecento, quando il circolo illuministico del *Caffè*, rifiutando la concezione retorica della lingua e sostituendola con una concezione strumentale (la lingua non più fine a

se stessa, idolo estetico, ma veicolo delle idee), rinunciò ad ogni forma di purismo e disconobbe il magistero linguistico dell'accademia della Crusca. Ma d'altra parte, oltre un secolo dopo, l'espressionismo degli scapigliati (ad es. di Giovanni Faldella) e l'estetismo di D'Annunzio, pur emancipandosi da ogni conformismo puristico, faranno tesoro del Vocabolario per attingervi arcaismi con cui drogare la propria lingua d'arte.

Si deve d'altronde osservare che il purismo può anche non essere aristocratico. Se squisitamente letterario, infatti, è il purismo dei classicisti idoleggianti l'italiano del Cinquecento, e quello dei neoprimitivisti adoranti il toscano del Trecento (il 'secol d'oro'), non lo è certamente il purismo dei manzoniani puntante sul fiorentino parlato, sia pure dalle persone colte; un purismo dialettale ha pur sempre un volto democratico.

2. Un confronto tra il vocabolario dell'Accademia della Crusca e quello dell'Académie française (1694) ne illumina la radicale differenza, fondata sulla differenza tra le storie delle due lingue neolatine. Gli accademici della Crusca, accingendosi a compilare il loro vocabolario che fu esempio e modello di metodologia lessicografica all'Europa seicentesca, si trovarono di fronte ad una tradizione letteraria toscana rimasta per quattro secoli quasi immutata nelle strutture linguistiche essenziali; fatto per cui gli autori toscani del Due e del Trecento potevano essere compresi senza gravi difficoltà dai lettori colti del Cinquecento. Gli accademici francesi, al contrario, avevano a che fare con una lingua che, anche per essere lingua d'uso non soltanto scritto, si era tanto mutata, durante il Rinascimento, da quella delle origini, che i lettori del *grand siècle* non erano in grado di comprendere agevolmente i testi del proprio medioevo. Le varianti grafiche, per giunta, procuravano difficoltà enormi al lessicografo. E siccome a quei tempi un vocabolario non poteva essere neutralmente storico come nei tempi nostri (dato e non concesso che un vocabolario possa non avere, come sempre ha, un peso normativo) ma era anzi principalmente normativo, il proporre ai fruitori francesi modelli di uno stadio di lingua totalmente superato sarebbe stata, per la loro coscienza linguistica, un'assurdità. Il vivo e vero francese era lì, presente, non solo nei sommi autori del *grand siècle* ma nelle conversazioni della corte e dei salotti parigini. Perciò, mentre gli accademici fiorentini poterono concepire e compilare un vocabolario fondato su esempi di testi toscani o scritti in toscano fin dalle origini della letteratura (cioè anche anteriori a Dante), costituendo un modello di vocabolario storico e puristico a un tempo, gli accademici francesi, dopo un primo tentativo di imitare il Vocabolario della Crusca, si risolvettero a compilare un vocabolario fondato su esempi di lingua viva, cioè non tratti dagli scrittori ma creati dagli stessi compilatori del vocabolario; tanti erano l'unità e il prestigio del francese vivente (Finoli 1959).

L'odiosamato Vocabolario della Crusca non restò tuttavia identico a se stesso dal 1612, data della prima impressione, al 1923, anno in cui furono interrotti, con un atto di autorità, i lavori della impressione quinta. Le prime quattro impressioni andarono via via ampliando il canone degli autori prescelti e l'orizzonte lessicologico: accolsero più largamente autori non toscani, purché scriventi in buona lingua, e cautamente testi tecnici (di diritto, di scienze naturali, di arti e mestieri; cf. Vitale 1971 e 1978a), così recependo, sia pure attraverso fittissimi filtri, il moto della cultura. Ma quando quel moto si accelerò al punto di sovvertire gl'ideali stessi su cui poggiava l'opera ormai secolare del Vocabolario, quando - per essere espliciti - l'illuminismo ribaltò il concetto della lingua e il gusto dello stile e diffuse per tutta l'Europa non tanto parole francesi quanto franco-grecismi e franco-latinismi prodotti dalle esigenze terminologiche delle rinnovate e moltiplicate discipline filosofiche, sociali e scientifiche, e letterati soggetti al freno dell'arte e sensibili al valore della tradizione come Melchiorre Cesarotti e Giacomo Leopardi accettarono la fervida circolazione internazionale delle idee e delle parole della nuova cultura (Leopardi arrivò a proporre la compilazione di un vocabolario degli 'europeismi', come lui stesso li chiamò; Nencioni 1981), l'accademia della Crusca non fu pari ai tempi: essa non si riconobbe in quella cultura, a cui dopo la quarta impressione del 1729-39 chiuse le porte anche nei progetti per una impressione nuova (quello ben noto, e per certi aspetti più aperto, di Rossantonio Martini si dichiarò nemico del nuovo forestierismo; Vitale 1978); e successivamente (1816) rifiutò l'invito alla collaborazione e integrazione che le veniva dalla parte più colta e più europea dell'Italia, la Lombardia di Alessandro Volta e di Vincenzo Monti. Né seppe riconoscere, qualche decennio più tardi, l'importanza letteraria e linguistica del Manzoni, se nella tavola dei citati del primo volume della quinta impressione (1863), dove figurano le opere poetiche e prosastiche di Giacomo Leopardi, non ne figura nessuna di Manzoni; e ciò benché la prefazione dimostri un notevole cambiamento di vedute e una sensibilità nuova nell'aura della raggiunta unità nazionale, professando che il "Vocabolario degli accademici della Crusca" (tale rimasto nel titolo) avrebbe testimoniato "la lingua dell'uso comune italiano" e sarebbe stato "strumento della letteratura e del pensiero nazionale" (p.XVIII). Ma proprio Alessandro Manzoni non era già da gran tempo uno dei culmini della poesia, del pensiero, dell'esperienza linguistica nazionali? Né compaiono in quella tavola, dopo le opere della scuola galileiana, dello Spallanzani, del Vallisnieri e di Giovanni Targioni Tozzetti, testi di scienziati italiani dell'Ottocento. Il problema del linguaggio scientifico, che è il punto debole di tutti i vocabolari della lingua comune, è in effetti il punto debolissimo del Vocabolario della Crusca, che lo ha affrontato più volte senza mai risolverlo in uno dei due modi in cui poteva essere risolto: o compilando vocabolari speciali, o aprendo la tavola dei citati

a un più largo numero di testi scientifici, ma con ciò rinunciando, specie per l'età moderna, ai principi del purismo a cui la quinta impressione, nonostante l'esplicita ammissione della necessità del prestito e financo della utilità della mistione linguistica (p.XV), tiene discretamente fede.

Con tutto ciò l'accademia della Crusca e il suo vocabolario, così come il purismo, non possono essere considerati fatti meramente negativi. Il purismo è in diverso modo e grado presente in ogni letteratura, in ogni genere di arte in cui si costituiscono modelli; e se il suo destino è di suscitare conformismo, il suo compito è di mantenere e accrescere la coerenza, l'unità, la continuità delle strutture, o addirittura — ed è il caso meno felice — di rievocare quelle estinte. La concezione puristica è insomma una concezione strutturale, che può risultare raggelante nel genere letterario, ma nella lingua, specie in una lingua scarsamente strutturata e di uso mal certo, può avere effetti benefici. E' in virtù del purismo che l'italiano, prodotto di scelte stilistiche più che di opposizioni strutturali, si è ancorato saldamente ad un modello morfosintattico e lo ha imposto in campo nazionale, arginando ed emarginando le spinte novatrici ma dialettali che venivano dall'uso vivo fiorentino non meno che da altre aree; ed è in forza dello stesso purismo che si è formato, all'interno della sfera lessicale della lingua, un nucleo costante di lessemi e di sintagmi fraseologici che ha finito col divenire panitaliano. Meriti tanto più grandi in una nazione in cui la forte divisione dialettale e politica rendeva più ardua e più angusta l'unificazione linguistica.

L'accademia della Crusca, grazie anche al prestigio che le venne dal sostegno politico accordato durante il Cinquecento alla lingua fiorentina dal ducato mediceo (riuscito a mantenersi libero dal dominio straniero), fu più o meno consapevolmente interprete storica di siffatte esigenze. Si assise arbitra fra due età - quella della civiltà toscana e quella della civiltà italiana - e fra due soluzioni della questione della lingua - quella municipale e quella nazionale —, scegliendo, al di là della denominazione (fiorentino, toscano, italiano), la soluzione nazionale e quindi aprendo un dialogo con l'intera Italia; e se il purismo dell'accademia sembrò a taluni aduggiare la cultura del paese, fu in realtà questa a ristagnare ai margini della nuova cultura europea e a non imporre l'urgenza di mezzi espressivi diversi. Nessun purismo avrebbe potuto mortificare la sostanza e la pressione di una cultura vitale, come dimostrarono il declino e infine la soppressione (1783) dell'accademia quando da istituzione attiva in una condizione storica arbitrabile, essa si trasformò in istituzione renitente all'irrompere in Italia dei codici e degli statuti linguistici della cultura illuministica.

3. Napoleone, imponendo a tutte le regioni italiane annesse all'Impero l'uso del francese negli atti pubblici, concesse alla Toscana, come culla della lingua

italiana, il privilegio del bilinguismo ufficiale (Fiorelli 1975). E ricostituì la soppressa accademia della Crusca (1808). Ma l'accademia non riuscì a porsi decisamente all'altezza dei tempi nuovi. Dopo alcuni decenni d'incertezza, durante i quali senti piuttosto la suggestione del neoprimitivismo del padre Cesari che del sensistico ideologismo di Giovan Battista Niccolini o delle istanze storiche e civili di Gino Capponi (Nencioni 1977), essa varò la quinta impressione del Vocabolario con intendimenti in parte nuovi, bene avvertibili nell'ariosa prefazione di Brunone Bianchi, ispirata dal Capponi. Tuttavia quella mira all'italiano comune, quella considerazione della lingua familiare e del prestito necessario non superano linguisticamente le frontiere della Toscana e superano solo eccezionalmente quelle della letteratura. La memoria storica e la cauta apertura instaurano un compromesso tra il vecchio e il nuovo a cui l'acrobatica soluzione manzoniana e il suo lungimirante democratismo resteranno sempre estranei; come gli resterà estranea la vivissima aspirazione dell'Italia postunitaria ad una buona lingua media (quella che il Carducci chiamerà con disprezzo 'lingua borghese'), lingua per la narrativa moderna, per il teatro, per il giornalismo, per l'amministrazione, e finalmente la non minore aspirazione a quell'italiano parlabile e parlato da tutti, che viene largamente perseguito come l'ideale compimento dell'unità politica (De Mauro 1970). Ormai sulla scena dell'Italia unita potranno affrontarsi da protagoniste le soluzioni proposte dal Manzoni e dall'Ascoli e, come preannuncio del futuro 'italiano regionale', quella del Verga, non certo quella dell'accademia della Crusca. Negli anni in cui Firenze fu la capitale dell'Italia unita (1865-70) vi affluirono, com'era naturale, personaggi di ogni condizione e professione: dai politici agli scrittori. Vi soggiornarono più o meno lungamente Aleardi, Prati, Dall'Ongaro, De Amicis, Capuana, Verga ed altri, alcuni per seguire la corte e il bel mondo, i più per partecipare alla vita culturale e interessarsi della lingua parlata e scritta a Firenze, sia che fossero sotto la suggestione manzoniana, sia che ritenessero di dover attingere, pur senza essere manzonisti, al fiorentino corrente per ravvivare e democratizzare l'italiano letterario, per costruire insomma quella buona lingua media, scritta e parlata, di cui l'Italia unita aveva bisogno. E non pochi dei più illuminati fiorentini ebbero la convinzione o almeno la speranza che Firenze potesse finalmente tornare ad esercitare, su un nuovo piano e a nuovi fini, una funzione linguisticamente unificante, ad essere insomma il crogiuolo di quelle aspirazioni. Ma quale aiuto poteva dare la Crusca, sia pure retta o ispirata da Gino Capponi, a tale moto d'idee e di speranze? Lo possiamo dedurre dalle desolate parole di Luigi Capuana:

Pel nostro lavoro avevamo bisogno di una prosa viva, efficace, adatta a rendere tutte le quasi impercettibili sfumature del pensiero moderno, e i nostri maestri non sapevano consigliare altro: *studiate i trecentisti!* Avevamo bisogno d'un dialogo spigliato, vigoroso, drammatico, e i nostri maestri ci rispondevano:

*studiate i comici del Cinquecento!* ... Fu forza decidersi a cercare qualcosa da noi, a tentare, a ritentare; quella prosa moderna, quel dialogo moderno bisognava, insomma, inventarlo di sana pianta. I toscani, che avrebbero potuto darci il gran soccorso della loro lingua viva, non facevano nulla; covavano Dino Compagni e la Crusca. Dovevamo rimanere colle mani in mano, aspettando la prosa nuova di là da ventre? E ne abbiamo imbastita una pur che sia, mezza francese, mezza regionale, mezza *confusionale*, come tutte le cose messe su in fretta. I futuri vocabolaristi non la citeranno . . .; ma gli scrittori che verranno dietro a noi ci accenderanno qualche cero, se non per altro, per l'esempio di *aver parlato* scrivendo. (Capuana 1885)

E lo possiamo altresì dedurre dal pensiero dello stesso Capponi, il quale, dopo avere insufflato nell'accademia e nella quinta impressione del Vocabolario spiriti più aperti, doppiava gl'inveterati frangenti e le tenaci angustie dell'istituzione in un bilancio storico che, saldando le fortune della lingua a quelle della storia civile e politica degli italiani, concludeva: "La lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani" (Capponi 1869; Nencioni 1977).

4. In quel clima postunitario, in cui da un lato premevano istanze di unità e di livellamento nazionale, dall'altro ferveva il rigoglio culturale di alcune regioni eccentriche o la loro ricerca di modi propri e più autentici di espressione, e nel progressivo - nonostante l'inerzia e le resistenze di una cultura attardata - inserirsi dell'Italia nel più avanzato giro della cultura europea, non soltanto la posizione ideale e le soluzioni della Crusca in merito alla fondamentale e altamente politica questione della lingua dovevano apparire superate, ma anche la teoria linguistica, la tecnologia lessicografica e la filologia a questa connessa dovevano mostrarsi troppo tradizionali e artigianali nei confronti di quelle che si erano affermate in Europa e che si andavano affermando nelle rinnovate università italiane, in primo luogo nel fiorentino Istituto di studi superiori. Ma ciò che contrapponeva radicalmente la Crusca a quelle istituzioni, e in particolare alla fiorentina, era il diverso senso della storia: storia come culto, sia pure illuminato, della tradizione, romanticamente ma anche municipalmente legata al risorgimento politico, e quindi assurta a norma e precetto di comportamento, e storia come studio razionale del passato e coscienza del presente, senza però implicazioni normative e precettive. Il Vocabolario della Crusca, storico sì (non fosse che per le esemplificazioni), ma nel primo senso, non poteva non apparire, pur nei suoi indubbi meriti di testimonianza e di utilità strumentale, rivendicati più tardi da un filologo come Michele Barbi (Barbi, Pasquali, Nencioni 1957), affatto estraneo alla lessicografia che da tempo in Europa andava compilando vocabolari storici. E non si trattava tanto di maggior rigore di metodo e di esecuzione, quanto

di concezione del tutto diversa. Sicché quando nel 1923, dopo un seguito di attacchi e di accuse all'accademia e al suo vocabolario da parte di illustri rappresentanti della cultura universitaria italiana, il ministro fascista della pubblica istruzione Giovanni Gentile fece sopprimere il lavoro lessicografico e trasformò l'accademia in una fucina filologica destinata a promuovere l'edizione critica degli scrittori italiani dei primi secoli, non compì un atto politico, ma realizzò un suo proposito di riformatore della cultura italiana e lo fece col consenso dei migliori filologi contemporanei.

Da allora, dopo un primo tempo di travagliosa trasformazione, l'accademia della Crusca divenne un feudo dell'università di Firenze, che ne fece una scuola di moderna filologia. Ma la lessicografia restò, non fosse che per memoria, tra i fini del suo nuovo statuto, e lo stesso Barbi, uno dei fondatori della nuova filologia italiana, si appellò più tardi, nel 1935, a quella memoria per proporre la ripresa del Vocabolario; non di quello infelicitamente interrotto, restando incompiuta un'opera a suo modo monumentale, ma di un vocabolario adeguato ai criteri moderni.

Perciò nel 1964, allorché l'accademia riprese l'attività lessicografica, si dimenticò di proposito del vecchio vocabolario e impiantò un "Vocabolario storico integrale della lingua italiana"; cioè un vocabolario che accogliesse nella sua tavola dei citati autori e testi di ogni secolo, a muovere dalle origini della lingua, senza esclusione di generi, di materie e di aree, cioè senza mire letterarie o puristiche; con l'ammissione quindi, per i primi secoli, nei quali di lingua unitaria non si può ancora parlare, dei testi scritti negli antichi dialetti italiani o nelle antiche *koinà* regionali. Si presentarono subito alcune grosse difficoltà: 1) lo stato ecdotico dei testi; e fu deciso di 'spogliare' solo testi pubblicati a stampa, nelle migliori edizioni anche se non critiche, sottoponendo a collazione i testi a tradizione unica; 2) le tecniche di spoglio da adottare; e fu deciso di ricorrere alle nuove tecniche elettroniche, procurando spogli integrali, e precisamente concordanze per forma, dei testi dalle origini fino agli anni della morte di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio (1374-75), e spogli selettivi (salvo che per opere fondamentali) dei testi posteriori a quelle date; 3) la lem-matizzazione degli antichi testi dialettali; e ci si orientò non verso il lemma etimologico, ma, dove sussistesse, verso il lemma italiano con sottolemmi dialettali; 4) la mole dell'impresa, cui erano inadeguati lo speciale finanziamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.) e il numero dei collaboratori; e si decise di suddividere il vocabolario epocalmente, cominciando a realizzare il vocabolario della prima fase della storia linguistica italiana, cioè un *Tesoro della lingua italiana delle origini* (dal secolo X al 1375), mentre i compilatori francesi del *Trésor de la langue française* di Nancy avevano preso, per analoghe difficoltà ma in considerazione della diversa storia linguistica della Francia, la opposta



decisione di compilare un *Trésor* dall'anno 1800 in avanti (Avalle 1979).

Per quanto concerne la struttura, il *Tesoro della lingua italiana delle origini* conterrà, ovviamente, esempi di autori, la definizione dei lemmi e sottolemmi, l'etimologia non solo preistorica o protostorica, ma nel suo reale spessore storico. Purtroppo la concezione del vocabolario rimane eminentemente lessicale, insistendo per questo aspetto nella vecchia tradizione; è stata perciò sacrificata la schedatura sistematica dei fenomeni sintattici e quindi la loro presenza nel vocabolario, mentre questa fenomenologia, solo di recente approfondita dalla linguistica, è ormai divenuta essenziale alla descrizione strutturale delle lingue.

La fase di spoglio elettronico del *Tesoro* è ormai molto avanzata e il settore lessicografico dell'accademia (Opera del Vocabolario) dispone di un gran numero di concordanze per forma, di un certo numero di concordanze lemmatizzate e di un lessico di forme (formario) comprendente alcuni milioni di forme e di continuo arricchentesi. Parallelamente si va costituendo un Archivio lessicografico, che sarà fonte di materiale per gli studiosi della lingua e per i filologi. Si prevede che presto potrà essere avviata la fase di redazione, cioè di compilazione delle voci del *Tesoro*. Dà a bene sperare per il compimento dell'impresa il fatto che l'Opera del Vocabolario è stata recentemente eretta in "Centro per l'opera del vocabolario italiano" del Consiglio Nazionale delle Ricerche, centro appoggiato all'accademia della Crusca; tale trasformazione giuridica assicura un più adeguato finanziamento e corredo di personale tecnico da parte del C.N.R.

Il fronte dell'accademia della Crusca è comunque, oggi, assai più ampio di quello lessicografico. Già in antico, in parallelo con lo spoglio dei testi e con la compilazione degli articoli del Vocabolario, c'era un'attività filologica che si estrinsecava nel valutare e scegliere i testi, financo manoscritti, e talvolta nel procurare edizioni migliori, che per ciò stesso ricevevano l'approvazione e l'emblema dell'accademia. Dopo il 1923 l'accademia divenne, come si è detto, un puro laboratorio e scuola di filologia ecdotica per gli antichi testi italiani. Oggi, col nuovo statuto procuratole nel 1969 da Giacomo Devoto, essa si articola in tre centri di ricerca: un Centro di studi di filologia italiana, che prosegue l'attività ecdotica pubblicando edizioni critiche di testi non solo antichi e la ben nota rivista specialistica, *Studi di filologia italiana*, fondata da Pio Rajna nel 1927; un Centro di studi di lessicografia italiana, che pubblica la rivista *Studi di lessicografia italiana* e una collana di saggi lessicologici e lessicografici; un Centro di studi di grammatica italiana, che pubblica la rivista *Studi di grammatica italiana* e una collana di saggi di storia e teoria della grammatica. In questi ultimi anni l'accademia, colmando una lacuna già nel passato avvertita, si è data al ricupero dei lessici delle arti e dei mestieri e ha offerto la propria consulenza tecnica ai compilatori di cataloghi e inventari

dei beni culturali, per i quali sono necessarie la conoscenza della nomenclatura antica e la sua normalizzazione moderna.

Tutto considerato, oggi la Crusca non ha l'aspetto di un'accademia in senso settecentesco, ma è un istituto di ricerca specializzato nello studio della lingua nazionale; l'unico istituto nazionale con questo fine. In ciò essa conserva la sua natura originaria, ma ha rinunciato ad ogni atteggiamento normativo, sotto il quale non può certo essere iscritta la consulenza prestata ai compilatori di inventari o di lessici tecnici. È lecito, si domandano alcuni, che, senza rievocare lo spettro del rigore puristico, la Crusca giunga a prestare consulenza in materia di prestito, di sinonimia, di neologia, di glottotecnica? E se la lingua è un bene sociale, perché non rispettarlo, tutelarlo e insegnare a distinguere ciò che di esso va preservato come inerente alla sua natura e ciò che può essere rinunciato e sostituito? Perché non divulgarne, almeno, quella consapevolezza storica che nemmeno la scuola finora è riuscita a dare? Quest'ultimo sembra, tutto sommato, il compito più facilmente eseguibile, anche perché il meno malcerto e contestabile. Perciò l'accademia si è posta in contatto con la scuola e con la cittadinanza, tenendo cicli di lezioni di carattere seriamente divulgativo. Inoltre, preparando il congresso del suo prossimo quarto centenario (1983), ha deciso di riservare una giornata di esso ad un aperto dibattito sulla questione della lingua ai giorni nostri; questione sempre risorgente e direi inestinguibile in ogni nazione, in ogni cultura, in ogni scuola, anche se sopra di essa non riflettano i grammatici e non legiferino le accademie.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Avalle, D'Arco Silvio. 1979. *Al servizio del Vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Barbi, Michele. 1935. "Crusca, lingua e vocabolari". *Pan* 3:9.13-24. (Rist. in M. Barbi, G. Pasquali, G. Nencioni, *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana*, 9-35. Firenze: Sansoni, 1957.)
- Capponi, Gino. 1869. "Fatti relativi alla storia della nostra lingua". *Nuova Antologia* (Firenze) 8.665-81.
- De Mauro, Tullio. 1970. *Storia linguistica dell'Italia unita*. 3a ed. Bari: Laterza. (1ª ed., 1963.)
- Finoli, Anna Maria. 1959. "Dictionnaire de l'Académie Française". In M. Vitale, A. M. Finoli, C. Cremonesi, *Le prefazioni ai primi grandi vocabolari delle lingue europee*, 101-125. Milano Varese: Istituto Editoriale Cisalpino.
- Fiorelli, Piero. 1975. "L'italiano, il francese, la Toscana e Napoleone". In *Studi in onore di Manlio Udina*, vol.II, 1569-1602. Milano: Giuffrè.
- Grazzini, Giovanni. 1968. *L'Accademia della Crusca*. Firenze: Accademia della Crusca.

- Migliorini, Bruno. 1951. *Che cos'è un vocabolario?* 2a ed. Firenze: Le Monnier. (3a ediz. riveduta, 1961.)
- , 1963. *Storia della lingua italiana*. 4e ed. Firenze: Sansoni.
- Nencioni, Giovanni. 1955. Relazione all'Accademia della Crusca sul Vocabolario della lingua italiana. *Studi di filologia italiana* 13.395-420.
- , 1973. "La nuova Crusca". *Annali della Pubblica Istruzione* 19.439-459.
- , 1977. "Capponi linguista e arciconsolo della Crusca". In G. Nencioni, E. Sestan, E. Garin, R. Ridolfi, *Gino Capponi linguista storico pensatore*, 9-25. Firenze: Olschki.
- , 1979. "L'Accademia della Crusca e il nuovo vocabolario". *Libri e Documenti* 5.1-5. Milano.
- , 1980. "Lessicografia e letteratura italiana". *Studi di lessicografia italiana* 2.5-30.
- , 1981. "Giacomo Leopardi lessicologo e lessicografo". *Studi di lessicografia italiana* 3.67-96.
- Pagliai, Francesco. 1967. *L'Accademia della Crusca e il suo Vocabolario*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Tateo, Francesco. 1976. "Da Cesari a Leopardi: Note sul significato del purismo nel primo Ottocento". In *La cultura letteraria dell'Ottocento: Dal purismo a De Santis*, 9-75. Bari: De Donato.
- Vitale, Maurizio. 1959. "Vocabolario degli Accademici della Crusca". In M. Vitale, A. M. Finoli, C. Cremonesi, *Le prefazioni ai primi grandi vocabolari delle lingue europee*, 25-74. Milano Varese: Istituto Editoriale Cisalpino.
- , 1965. "Leonardo di Capua e il capuismo napoletano: Un capitolo della preistoria del purismo linguistico italiano". *Ibid.* 18.89-159.
- , 1970. "Classicismo e purismo". *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano* 18.223-42.
- , 1971. "La IV edizione del Vocabolario della Crusca: Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento". In *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, 675-704. Padova: Liviana Editrice.
- , 1978. "Il purismo linguistico italiano e l'opera di A. Cesari". *Cultura e Scuola (Roma)* n.67.7-16.
- , 1978a *La questione della lingua*. 2a ed. Palermo: Palumbo. (1a ed., 1962.)